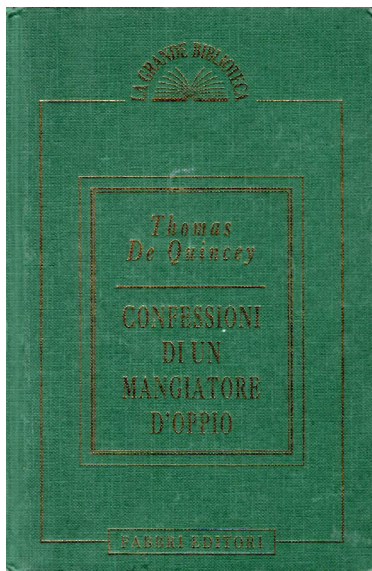


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Thomas De Quincey, Confessioni di un
mangiatore d'oppio (Confessions of
an English Opium-Eater, 1821-1856),
trad. Aldo Traverso, Fabbri,
Milano, 1996, pp. 371*



Avevo da anni una vaga intenzione di leggere questo libro di Thomas De Quincey (1785-1859), poi due circostanze mi hanno spinto a farlo: un mio amico, dei cui gusti mi fido, mi ha detto di averlo letto e apprezzato, e pochi giorni dopo l'ho trovato su una bancarella, nella traduzione di Aldo Traverso del 1956, in una edizione Fabbri di quarant'anni dopo.

Le concomitanze erano troppo intriganti ed ho seguito le indicazioni del destino...

Il libro era in effetti diverso da come me lo aspettavo. Io di De Quincey avevo letto solo *Suspiria de Profundis* (ho in casa anche *La rivolta dei Tartari* ma non l'ho ancora letto), e mi aspettavo un testo quasi gotico, un po' psichedelico *ante litteram*, tutto incentrato sulle visioni dell'oppio.

In realtà ho trovato il libro di un uomo intelligente, ironico e perspicace, che parlava di se stesso e della propria storia, e solo verso la fine delle visioni derivanti dall'oppio (soprattutto nella forma liquida del laudano).

Divertente la sua polemica a distanza con Samuel Taylor Coleridge su chi fosse più colpevole nella propria tossicomania. Una polemica che sembrerebbe più che altro scherzosa, in cui De Quincey sostiene di avere

avuto più o meno le stesse ragioni di salute che aveva Coleridge per dedicarsi all'oppio.

C'è da dire che all'epoca tintura d'oppio e laudano erano distribuiti con generosità nelle farmacie, nessuno preoccupandosi che qualcuno potesse magari addirittura rimetterci la pelle. Leggendo quel che scrive De Quincey si capisce meglio come siano state possibili le guerre dell'oppio contro la Cina: se gli europei non si preoccupavano di avvelenare i propri cittadini, tanto meno erano disposti a risparmiare gli esotici cinesi...

Ad ogni modo l'autore chiarisce con convinzione che sarebbero esistite ben due solide ragioni per fare uso dell'oppio: la prima in quanto era il solo analgesico in grado di alleviare i suoi dolori gastrici e le sue nevralgie (così come i dolori reumatici e le febbri di Coleridge); la seconda è che sarebbe stato in grado di prevenire la tisi (o consunzione). Pare che questa seconda proprietà non sia confermata dalla scienza medica, tuttavia è vero che l'oppio è in grado di alleviare e ridurre i sintomi della tisi, anche se non di contrastarla efficacemente (sembra che Keats sia morto di tisi nonostante il suo massiccio uso terapeutico di laudano).

Curioso il mondo della sua infanzia e della sua prima giovinezza come lo racconta, difficile ma in fondo non eccessivamente drammatico. Ironica la descrizione dei

suoi tutori e insegnanti, da cui infine fuggì, preferendo le difficoltà economiche al malessere culturale (ben scarsi stimoli) e fisico (a lui era indispensabile muoversi e nella scuola in cui era non poteva farlo, non c'era neppure un cortile).

Insomma la prima parte, la più lunga del libro, è tutto un succedersi di note autobiografiche, in cui ricorre spesso la difficoltà di trovare di che vivere; di bozzetti vivissimi di persone; di note colte e considerazioni ironiche. Assai empatici i suoi riferimenti ad una sventurata bambina con cui si era trovato a condividere una stanza; ad Anna, prostituta che lo aiutò e che gli fu amica, ma che lui non riuscì più a ritrovare perché, andando per un periodo altrove, si era dimenticato di chiederle il cognome ed aveva poi tardato all'appuntamento; nonché alla sua “diletta” (p. 228) moglie Margaret Simpson (sposata nel 1817 e morta nel 1837, indicata nel libro come *M.*).

La seconda parte, su “I piaceri dell'oppio”, racconta del suo incontro con esso, del suo prodigioso effetto sui suoi mali, e della sua differenza rispetto all'alcol ed alle sue conseguenze. Ma racconta anche di come ne facesse deliberatamente uso prima di recarsi all'Opera per godersi la voce “dell'angelica Grassini”. Qui vi sono altresì divagazioni sulla musica, tra cui una, che

voglio controllare, cita la *Religio Medici* del dottissimo Thomas Browne.

In terzo luogo narra come facesse uso dell'oppio per godersi Londra e “i piaceri degli umili” a cui assai si sentiva vicino: “animato dal desiderio di contemplare su una scala vasta quanto fosse possibile uno spettacolo verso il quale andava tutta la mia simpatia, il sabato sera usavo spesso, dopo aver preso l'oppio, andar vagando, senza curarmi molto della direzione o della distanza, per tutti i mercati e gli altri luoghi di Londra, ove i poveri vengono il sabato sera a spendere il loro salario” (p. 249).

Nella terza parte su “Le pene dell'oppio”, tra molte interessanti considerazioni, infine racconta gli aspetti più oscuri della sua dipendenza: il “ridestarsi d'un fenomeno ottico che spesso si verifica nell'infanzia” ovvero l'apparizione di quei fantasmi “che molti fanciulli hanno la capacità di dipingere, in certa guisa, sull'oscurità” (p. 303).

Insieme alle apparizioni, sempre più intense, si manifestavano ansietà e malinconia nei sogni e nella veglia, turbamenti nella percezione spaziale e temporale, rivisitazioni intensissime del lontano passato (qui c'è una interessante divagazione su esperienze analoghe tratte da varie fonti).

In ultimo, cominciò ad apparirgli la versione fantastica di un malese a cui aveva in passato donato dell'oppio: un "nemico implacabile" che lo trascinava in giro per l'estremo oriente per cui De Quincey provava orrore. Gli capitò anche di rivedere Anna che lo fissava, ma mutata rispetto al passato. Nel complesso molte visioni lo perseguitavano e lo convinsero a diminuire le sue dosi d'oppio, sì da ritornare ad una normalità imperfetta ma tuttavia meno orribile di prima.

Segue una serie di appendici. Nella prima si parla delle vicende della sua famiglia, legata in origine ai conti di Winchester, mentre nella seconda si racconta di vicende accadute intorno a sua figlia Margaret e alla sua bambinaia Barbara Lewthwaite, già "bambina di rara bellezza" (p. 264) celebrata dal poeta William Wordsworth, apprezzatissimo dal De Quincey, che s'ispirò a lei per un suo poemetto.

Segue una terza appendice in cui si descrive come l'autore, cercando di sottrarsi alla sua dipendenza ed agli incubi che ne derivavano, abbia man mano diminuito le dosi. Egli propone altresì ironicamente e provocatoriamente di lasciare il suo corpo *post mortem* all'analisi dei medici perché studino "il corpo d'un mangiatore d'oppio" (p. 352).

L'ultima appendice, letterariamente bellissima, è “La figlia del Libano”, strana visione che coinvolge l'evangelista Luca e una prostituta, “Maddalena del Libano”, da san Luca accompagnata, nella morte, fino al paradiso. Tale testo fa parte anche di *Suspiria de Profundis*, uscito nel 1845, ovvero dopo la prima edizione delle *Confessioni*, del 1821, ma ovviamente prima di quella che qui si è recensita, del 1856. Tale testo è del resto assai interessante a leggersi come integrazione “visionaria” del presente volume, né si può tralasciare il fatto che ha contribuito ad ispirare una terna di film *horror* (*Suspiria*, *Inferno*, *La terza madre*) di Dario Argento, che di incubi se ne intende (e anche un po' di allucinogeni, per la verità).

27/8/2026